

Frammenti del diario di Paula Cristina Zavloschi, detta Cristina Zavloschi, poetessa e scrittrice .

(autrice del libro autobiografico "Duemila chilometri dalla libertà", Panda Edizioni, 2013, dei libri di poesie "La bambina appesa al cuore", Controluna Edizioni di poesia, 2018, e "La cercatrice della pepita d'oro", Controluna edizioni di poesia, marzo 2020).

21 marzo 2020

Le strade vuote a Padova, su via Facciolati nessuno a piedi, qualche macchina. Davanti ai supermercati file silenziose, uno alla volta, distanti. Un megafono di una macchina della Polizia chiede ai cittadini di non uscire di casa se non per motivi di impellente necessità, a me sembra di udire la voce dei poliziotti rumeni durante la dittatura. Questo mi inquieta. Entro dal fruttivendolo, compro tre cetrioli, un avocado, dei funghi detti sbrise, due piccoli finocchi, una vaschetta di carote grattugiate e un'altra con un misto sminuzzato di carletti e bruscardoli, asparagi e cipolla per fare il risotto. Alla fine la commessa mi rifila un pezzo di formaggio di pecora. Torno a casa, non passeggio neanche un po', diligente entro nel condominio e mi avvio verso la mia porta. La mia gatta mi aspetta, le sirene hanno smesso di urlare. Non ho più neanche fame. Mangio un panino col formaggio e mi butto sul divano con la gatta sulla pancia. Sono malinconica ma so che passerà.

22 marzo 2020

A proposito di divieto di spostamenti. Ho vissuto per 23 anni in Romania, un Paese che ha avuto le frontiere chiuse per 40 anni, non so come ce l'abbiamo fatta con due poliziotti ogni strada. Tutti abbiamo letto tanto e facevamo le feste in casa. Alle dieci di sera i lampioni sulle strade si spegnevano e ti sembrava di vivere in un buco di mondo dimenticato da Dio.

Negli ultimi dieci anni di dittatura c'erano due ore di programmi televisivi al giorno e ti dovevi sorbire pure un discorso di Ceausescu su quante cose buone aveva fatto lui per la patria. I negozi erano aperti ma quasi vuoti, entravi al negozio di alimentari prendevi il vino, forse qualche scatoletta di paté, per il resto ogni famiglia aveva una tessera con la quale si poteva comprare pane, olio, zucchero, carne e uova.

C'erano file in strada già dalle due di notte per aspettare a volte la macchina con la carne, altre volte con gli altri prodotti, anche con 40 gradi sotto zero, se bastava per tutti bene, se no, ti presentavi un altro giorno facendo una nuova fila. Erano vietati "gli assembramenti di più di cinque persone in casa" ed erano vietati per legge i rapporti con gli stranieri, pena la prigionia.

D'inverno 16 gradi in casa, ci si ghiacciava la mano sulla penna, con tre maglioni e tre paia di pantaloni addosso. L'acqua calda veniva data a ore. E che dire della totale censura, libri, tivù, radio, manuali scolastici ecc. Nascondere la verità, impedire la libertà, di espressione e di movimento.

E il pizzo da dare al medico altrimenti non ti curava, al cameriere altrimenti non ti serviva bene, alla commessa del negozio di scarpe perché ti tiri fuori un paio messo da parte? E poi c'era la delazione, spesso la Securitate s'inventava che tizio aveva commesso non so quale reato e che gli sarebbe risparmiata la prigionia se avesse "informato la Polizia segreta" che discorsi faceva il vicino, l'amico, il professore, il collega di lavoro. Un clima di paura e di diffidenza, ma anche di solidarietà e fratellanza.

Ce l'abbiamo fatta, abbiamo superato la dittatura e così, in maniera molto più soft e con i frigoriferi pieni, supereremo anche il Coronavirus.

Ci ha aiutati la cultura, l'arte, la solidarietà, la capacità critica e il desiderio di libertà.

23 marzo 2020

Riflessioni sulla libertà

Ho vissuto per 23 anni nella dittatura di Ceausescu e mi sono sempre chiesta come il mio popolo abbia potuto resistere a tanti soprusi per tutta la durata della sua presidenza, dal 1967 al 1989. Non ho la risposta giusta, non so perché non ci siamo ribellati prima. Forse la paura. La paura della repressione della Polizia. Oppure a causa delle gabbie mentali. Un rinunciare alla propria libertà perché siamo stati annichiliti e non sapevamo più reagire.

Chi è nato durante una dittatura crede che quella è la "normalità", cresci con delle regole ferree che ti impartiscono i tuoi genitori, la scuola, lo Stato. Partecipare dunque alle manifestazioni di Partito ti sembrava una gioia e non una orribile carnevalata. Mettere il costume da "pionier", da giovane rappresentante del Partito Comunista era dunque norma, si fa così e basta, nessuno si sognava di metterlo in discussione. A meno che non eri un poeta dissidente, un operaio sveglio o un filosofo stufo di menzogne.

La libertà era occuparci di bellezza e arte, andare al teatro, al Filarmonico, alle mostre di pittura, ai Festival musicali, leggere tutto quello che si era pubblicato prima della censura del 1977, per non imbarbarirsi, per continuare a sognare la libertà. Questo nelle grandi città, in campagna i contadini se la vivevano molto male, lo Stato aveva espropriato le loro terre e li avevano costretti a lavorare per delle cooperative, per una manciata di soldi. Nessun rumeno sano di mente avrebbe mai immaginato che la dittatura potesse finire, quella era la nostra vita, con le frontiere chiuse, con la fame nello stomaco, con la tristezza nel cuore. E con una gran fottuta paura. Troppi erano quelli imprigionati. Però eravamo forti, solidali, empatici e pieni di humour, raccontavamo tante barzellette, soprattutto sul regime.

Avremmo voluto sapere come si viveva in America o in Italia o in Giappone o in Spagna, non si sapeva nulla, tutta l'informazione era manipolata, per la Romania tutto l'Occidente era opulento, ingiusto e senza morale, decadente. Invece noi rappresentavamo il Progresso, l'uguaglianza, la felicità, la giustizia.

Eravamo isolati dal resto del mondo. Penso che la fantasia ci abbia salvati, abbiamo immaginato così tante volte di valicare quelle frontiere che un giorno si è avverato.

P.s. mi è venuto da fare queste riflessioni perché mi colpisce profondamente vedere di nuovo frontiere chiuse, anche se so che è temporaneo. Come mi colpisce la menzogna di alcuni capi di Stato sul numero di contagiati e morti di Coronavirus. Mi sa di déjà vu.

23 marzo 2020

Oggi mi sento stanca, timorosa di contatto ravvicinato entro al supermercato, io che sono una donna estroversa e socievole mi scopro paurosa del troppo avvicinamento. Tra uno scaffale e l'altro sento lo stress che mi assale eppure io normalmente sono una persona lucida e realista, tra l'altro ho maschera e guanti. Alla cassa mi viene l'ansia, tutti troppo appiccicati. Esco, fa freddo oggi, ho la giacca aperta, il vento lo sento come un pizzicotto che mi fa ritornare in me, nella mia voglia di vivere serena. Ho comprato lamponi, taralli al finocchio, vino Pinot Grigio, del pesto al bancone, banane e carta igienica. Torno a casa, per qualche minuto tra la macchina e il supermercato ho respirato. Stasera faccio i pop corn, così per vezzeggiarmi in questa giornata stramba, poco amica.

24 marzo 2020

È uscito il sole ma l'aria è quasi ghiacciata, punge i capelli, le gambe, le unghie e i seni, senza nessuna cortesia e tregua. C'è un silenzio assoluto, gli uccellini cinquantano entusiasti, l'esuberanza della natura la scorgo nel prato dietro il mio condominio, alberi che partoriscono fiori bianchi, margheritine che alzano la testa per sorriderti e persino i fili d'erba si muovono per salutarti.

Il cielo sembra un mare addolcito, senza onde. È azzurro, con qualche nuvola dormiente. Di me? Leggo le notizie sul Coronavirus, di come viene gestita la situazione nei vari Paesi del mondo, sì, siamo diversi, non possiamo affrontare la pandemia tutti allo stesso modo. Spero che questo periodo di paura e di morte finisca presto, ho voglia di abbracciare tutti i miei amici.

26 marzo 2020

Oggi a Padova c'è un vento impazzito, circonda gli alberi e le case come un mostro antipatico e scortese. Non si butta addosso agli uomini perché non ce ne sono per strada. Stasera ho ordinato un kebab e una birra Moretti, è arrivata in scooter una signora sui 55 anni. Mi auguro fosse la padrona e non una rider. Aveva mascherina e guanti. Il kebab buono ma un po' troppo piccante.

La solitudine comincia a pesarmi, anche se tutti i giorni parlo con gli amici o ci scriviamo in whatsapp. Sento un senso di prigionia, la mia casa sembra essere diventata più piccola di quella che è. Pile di libri sul tavolo che non riesco a leggere, la testa è occupata dal coronavirus. Sogno la fine della pandemia, riprendere le mie passeggiate sui Colli Euganei, camminare in riva al mare, abbracciare i miei amici. Chissà quando usciremo dall'isolamento

8 aprile 2020

Domani sono 30 anni che vivo in Italia.

Sono arrivata in Italia il 9 aprile 1990 attraversando la frontiera di Trieste. Avevo 23 anni, un ciuffo castano, la pelle liscia e bianca, un corpo magro, desideroso di libertà e di avventura. Addosso avevo una salopette in jeans con le bretelle colorate, una maglietta rossa con le maniche corte e un paio di scarpe di cuoio intrecciato marroni, tacco basso, comode per il viaggio. Avevo due borse con me, una blu, un po' allungata con dentro magliette, gonne, pantaloni e mutande, tutta roba leggera, e nell'altra il mio diario che tenevo da quando avevo 16 anni, la rivista Convorbiri letterarie (Conversazioni letterarie) dove a 18 anni avevo pubblicato cinque poesie, e ancora qualche maglioncino leggero, scarpe da ginnastica, e un paio di sandali. C'era un sole blando, erano le quattro del pomeriggio, ho attraversato il confine da sola perché il mio fidanzato Florin non aveva il visto turistico e non poteva entrare in Italia, lo avrebbe fatto il mese dopo.

Mi sono messa a fare l'autostop, avrò visto passare quattrocento macchine prima che una si fermasse. Non capivo perché non si fermavano, in Romania era normale fare l'autostop. Mi ha fatto salire un gentile signore napoletano che andava a Lignano Sabbiadoro, dove abitava con la moglie, da lì avrei dovuto prendere il treno fino a Padova dove andavo in cerca di un medico rumeno che era venuto a lasi con una delegazione di aiuti umanitari per i bimbi, in seguito alla rivoluzione rumena e alla riapertura delle frontiere dopo 40 anni. Ho fatto tenerezza al signore e mi ha portata fino alla città del Santo, dove ho tentato di trovare il numero di telefono di questo dentista che io non conoscevo, è stato mio padre ad avere letto su un quotidiano locale che un gruppo di medici padovani si erano recati con beni di prima necessità per i bimbi orfani e bisognosi. Sul giornale c'erano i nomi di tutti, compreso il nostro concittadino, che a detta di mio padre sarebbe stato opportuno cercare chiedendogli di aiutarmi. Non ho trovato il suo numero, a quel punto il signore di Napoli ha preso a caso un nome e ha telefonato al dott. Orazio Molinari, sono approdata nel suo studio alle sette di sera.

Le borse le avevo lasciate all'ufficio bagaglio della stazione. Avevo con me solo un sorriso esuberante e un coraggio da leoni, furono sufficienti per convincere il dottore a trovare Carp Parfimon, il rumeno, il quale mi portò alla Casa del Pellegrino, l'albergo dei preti di Sant'Antonio dove alloggiavano i pellegrini. Una camera singola costava 27.000 lire, era pulita e spartana. Ci sono rimasta un mese dopodiché il direttore dell'albergo mi ha gentilmente buttata fuori dicendomi che l'albergo era per i pellegrini e non per gli immigrati. Quello che ora mi fa sorridere era che avevo con me 300.000 lire, circa 150 euro, ma che all'epoca in Romania valevano come 1500 euro, dato che la nostra moneta non era convertibile in dollari e si potevano comprare solo al mercato nero. Una volta arrivata li ho cambiati in lire in banca.

Quella sera nello studio del dott. Molinari c'era anche il vice prefetto di Padova, insieme siamo andati a mangiare una pizza alla Pavana, in Piazza Mazzini, poi il dottore ha chiesto al titolare se aveva bisogno di una cameriera, lui disse no, ma la mando da mio fratello. Così il giorno dopo iniziai a fare la barman alla Pizzeria Pago Pago in via Cesarotti.

A quel tempo c'era ancora Andreotti, minuscolo statista che si baciava con la Mafia, c'erano macchine lussuose e palazzi sontuosi, le ragazze portavano le scarpe da ginnastica Superga e si mettevano una strana polvere sul viso che le faceva sembrare abbronzate. Tutti avevano la loro cerchia di persone che frequentavano, i padovani con me non sono stati molto accoglienti, erano chiusi e freddi, ci ho messo anni a farmi degli amici.

Il rito era andare in pizzeria o in discoteca. Mi piacevano tutte e due, soprattutto danzare. Mentre il mio corpo si muoveva lo sentivo acquistare sensualità e piacere, e soprattutto un gran senso di libertà, cosa che mi fu negata dalla dittatura rumena nella quale ero cresciuta. La libertà per me era viaggio, conoscenza, avventura, sacralità, amore, sesso, parola espressa senza censura. E ora in Italia avevo tutte le intenzioni di sperimentarle, non ero più sotto il ferreo controllo della famiglia, dei professori, del Partito Comunista. Ora potevo scegliere come comportarmi, pagando il prezzo del mio andare controcorrente.

Quando entravo in una libreria e vedevo una quantità considerevole di libri il cuore mi si riempiva di gioia, quanto avevo sofferto a lasi per i pochi libri che si trovavano e anche quelli censurati. Fin da piccola amavo leggere, prima le fiabe, perché né i miei genitori né mia sorella me le leggevano, poi mano a mano che crescevo mi avventuravo tra Jane Austen, Victor Hugo, Tolstoj, Beaudelaire, Rimbaud, Dostoievskij, Emily Dickinson, Kafka, Borges e tanti altri. Per fortuna nella mia città c'erano negozi di seconda mano e io mi mettevo d'accordo con la cassiera, dietro un piccolo pizzo, di tenermi da parte La Repubblica di Platone o Freud e Mircea Eliade. Li trovavi libri pubblicati prima del 1977, l'anno dell'inizio della censura in Romania.

Nei primi giorni a Padova provavo sentimenti contrastanti, come prima cosa nessuno mi salutava per strada, tutti erano sconosciuti, con facce allegre, non come in Romania, avevano dei vestiti ricchi e alla moda, una varietà infinita di macchine, mica come la nostra povera Dacia, si vedeva in loro la spensieratezza. Da noi si vedeva la preoccupazione per la sopravvivenza. Ho cercato un'edicola per comprare un giornale con degli annunci di stanze in affitto e offerte di lavoro, anche se il mio italiano era davvero limitato. Sono rimasta stupita, credo ci fossero stati più di 50 giornali, da noi ce n'erano tre e tutti censurati. Poi una quantità di bar impressionanti, tutti bevevano il caffè espresso, da noi lo si faceva alla turca, e anche quello lo trovavi solo a caro prezzo al mercato nero. Poi c'erano il cappuccino e la brioche, cose assolutamente deliziose. Mi sono seduta su un tavolino all'aperto e improvvisamente mi sono resa conto che ero sola, che non potevo contare su nessuno, che mi dovevo ingegnare per sopravvivere, anche qui, non solo in Romania. Anzi qui di più, non avevo la mia famiglia e nemmeno uno Stato che ti garantiva

una casa e un lavoro in base ai tuoi studi, anche se per questo eri privato della libertà vivendo praticamente ingabbiato. Mi animava tanto coraggio, volevo vivere in questo Paese bellissimo, ricco di storia, arte, bella natura e allegria infinita.

Non sapevo ancora quale prezzo salato avrei pagato per vivere nel Paese della Dolce Vita, che era per gli italiani e non per gli immigrati.

9 aprile 2020

Oggi sono 30 anni che vivo in Italia

La vita da donna immigrata e sola in Italia non è stata per niente facile, ho subito tante ingiustizie, sfruttamento, precarietà, povertà, abbandoni da parte delle persone più care proprio nei momenti più duri, malattie difficili da gestire, molta solitudine, ma ho anche gioito tanto, ho amato e sono stata amata, da qualche anno ho delle amiche e amici fantastici, ho conosciuto la biodanza (ho lavorato anche come insegnante), la meditazione e un maestro di tutto rispetto, Mario Thanavaro, ho viaggiato in Austria, Grecia, Croazia, India, Tunisia, Francia, Inghilterra, Spagna, Repubblica Ceca e in tutta l'Italia. Le cose che ho amato di più sono state: viaggiare, fare un percorso di crescita personale, scrivere poesie, stare in una coppia amorosa, avere amiche confidenti. Una delle cose che mi è pesata di più è avere dovuto condividere la casa con persone estranee solo per riuscire a pagare l'affitto. Da cinque anni vivo in una casa popolare, che rappresenta la mia sicurezza e protezione, il mio nido. Ho pubblicato tre libri, un'autobiografia "Duemila chilometri dalla libertà" e due libri di poesia, "La bambina appesa al cuore" e "La cercatrice della pepita d'oro". Ho organizzato negli ultimi cinque anni un favoloso Caffè letterario multiculturale, con più di 70 eventi letterari. Questo è un piccolissimo riassunto dei 30 anni, 26 a Padova, un anno a Roma, un anno ad Arco (Trento), un anno di ritorno in Romania e un anno ad Exeter (Inghilterra).

Cuore dorato

Ho visto le mie cicatrici trasformarsi in un cuore dorato,

le venature d'oro brillavano

e riunivano ciò che era stato fratturato,

il suo pulsare era erotico,

perché portava vita vera,

abbagliante di sacro.